

Yves Bonnefoy e l'Armenia o il turbamento del ricordo assoluto

"L'Armenia mi turba sempre". Yves Bonnefoy si è spento il 1° luglio del 2016 all'età di 93 anni. Il grande poeta, il pensatore dell'arte, il filosofo aveva scelto – e non lo si sottolinea mai – l'Armenia come luogo inaugurale del proprio immaginario, ciò che chiamò "il retroterra".

Il termine indica un paesaggio intravisto nella rappresentazione, attraverso la fotografia o la pittura, e che subito ci conduce ad abitarlo tanto quanto ci abita esso stesso. Prima dell'Italia, quella del Quattrocento e della prospettiva, ci sarà stato quindi l'Armenia: "Ma l'Armenia! L'Armenia dei miei ricordi di un'altra vita! Ai margini di questo richiamo dell'Italia interiore e addirittura un po' prima di esso, questo più antico dei contrafforti del potere cristiano era stato l'origine della mia idea di retroterra. Sono fotografie di chiese come quelle di T'alin, Ashtarak, Odzun, ben salde nella loro solitudine, che mi avevano collato a questo sogno, ed è attraverso esse che tale sogno si era propagato verso altri orizzonti di questa parte del mondo"¹. Yves Bonnefoy aveva scritto prima: "E questo paese, questi uomini, questa musica, è il Caucaso, la Circassia o le montagne dell'Armenia, dell'Asia Centrale – salvo che queste parole hanno per me, spuntando così, il valore mitico, la massa non collocabile sulle mappe almeno moderne di una sorta di polo nell'assoluto: in effetti il monte Ararat della mia arca che, portatrice dell'universo, ha tuttavia attorno a sé queste acque chiassose, questo orizzonte nero e nudo, questo flusso rapido indeciso"². Alla luce degli accostamenti tessuti da Yves Bonnefoy tra poesia e fotografia, è altrettanto interessante notare il ruolo della fotografia nel divenire "retroterra" dell'Armenia ("delle foto di chiese ben salde nella loro solitudine"). Per l'autore, la fotografia racchiude in sé qualcosa che tocca alla poetica insinuandosi nella realtà, facendola vacillare attraverso l'intervento dell'azzardo, rivelando lo "spettrale" facendo "cadere l'immagine dell'impressione della realtà che dava ad una constatazione dell'irrealtà nel non collocabile"³.

Queste ombre tipiche della fotografia ci offrono anche la possibilità di intravedere dei "mondi più luminosi rispetto al nostro", rilanciando così "il carattere metafisico dell'immagine tradizionale"⁴.

Il "retroterra" si manifesta al bivio di un incrocio e il poeta lo guarda come "un paese di più elevata essenza, dove avrei potuto vivere e che ormai ho perduto"⁵, captato dall'intuito⁶, posseduto da una sorta di assillo e che bisogna tuttavia dire, attraverso il ricorso ai segni ("quelle misère que le signe!"⁷).

Due luoghi si distinguono nell'opera di Yves Bonnefoy, "l'arrière-pays" e il "lieu d'herbes" che, pur più recente non cancella il primo. Il Lieu d'Herbes non è "il desiderio di un luogo altro, com'è il caso nelle fantasticherie del Retroterra. Ma l'evidenza di un luogo che è il mio stesso luogo, qui, che cancella un pensiero di altrove. Tale è questo evento che vedo spesso prodursi e che sono pronto a pensare si tratti di altrui esperienza"⁸. Questi due luoghi 'l'arrière-pays' e 'le lieu d'herbes', il paesaggio perduto impresso in me e il qui di una fusione intensa che mi avvolge in un io/erba, formano insieme una pulsazione.

E' alla fine del libro *Le lieu d'herbes* che Yves Bonnefoy pubblica "I miei ricordi d'Armenia" attraverso cui ha introdotto la traduzione in armeno di *Roma, 1630*, curata da Shushanik Thamrazian. Yves Bonnefoy dedica

¹ Yves Bonnefoy, "Mes souvenirs d'Arménie" in *Le lieu d'Herbes*. Paris, Galilée, 2010, p. 68. Ripreso nell'edizione bilingue francese-armeno, tradotto da Shushanik Tamrazian, Erevan, Nairi, 2014.

² Y. Bonnefoy, *L'Arrière-pays*, Paris, Flammarion, (Champs), (Skira), 1972, p. 24.

³ Yves Bonnefoy, *Poésie et Photographie*, Paris, Galilée, 2014, p. 23.

⁴ Yves Bonnefoy, *Poésie et Photographie*, p. 31.

⁵ Y. Bonnefoy, *L'Arrière-pays*, p. 7.

⁶ *Ibid.*, p. 28 : l'autore scrive a proposito di "retroterra": "è questa parola che fissa al meglio per me l'aspirazione durevole e l'intuizione certa".

⁷ *Ibid.*, p. 22.

⁸ Yves Bonnefoy, *Le Lieu d'Herbes*, p. 20. Il termine esperienza mi sembra qui determinante, *le lieu d'herbes* si vive, si costruisce.

bei versi alla propria traduttrice, anch'essa poetessa, e in cui nota la percezione di quest'altro mondo che lei farà affiorare nella traduzione, malgrado le parole, attraverso le parole di lingue già straniere. Altrimenti come tradurre Yves Bonnefoy?

In questo testo di una densità avviluppante che sono i "Ricordi d'Armenia", Yves Bonnefoy pende sulle varie forme di ricordi che ci abitano in una maniera strana, profonda (queste immagini che "assomigliano" a un ricordo) e che ci mettono in contatto con un assoluto che preesiste, ci precede. Scova per esempio i ricordi irriferribili, risalenti alla nostra infanzia ancora prima che i concetti si facciano spazio, come l'immagine di una corte invasa di erba sotto un cielo estivo: *"questo luogo è deserto, abbandonato. Assomiglia a un ricordo e forse ebbe una sua realtà nella mia vita, in qualche momento fuggevole di anni lontani"*⁹. Si manifestano anche ricordi assolutamente localizzabili ma che non abbiamo vissuto: *"non hanno nel nostro passato alcun posto possibile e derivano anch'essi da questo stesso altrove assoluto"*¹⁰.

Tali sono i "ricordi d'Armenia". Yves Bonnefoy colloca negli anni '40 il "suo primo incontro con le chiese dell'Armenia" avvenuto attraverso fotografie che generano in sé una strana convinzione, qualcosa simile al *déjà-vu*, al già vissuto. Davanti a queste fotografie nasce la certezza di avere visto questi edifici *"nella mia esistenza reale, in un momento della stessa che avevo dunque completamente rimosso fino a questo istante"*¹¹.

E questa impressione del *déjà-vu*, lo porta sul sentimento (pure presente esso stesso) di bellezza, di *"estrema bellezza"* che si sprigiona dall'architettura armena vista dalle fotografie di vecchi libri di architettura del XX secolo, pubblicati in varie lingue. Fotografie in bianco e nero, un po' giallastre e non troppo nitide, ciò che ha una sua importanza: *"In queste immagini non possiamo penetrare, se non attraverso una cesura dal luogo in cui viviamo e dalla persona che siamo quotidianamente"*¹².

Sono dunque queste fotografie di chiese armene che danno un supporto e uno slancio agli interrogativi sull'essere, sull'esistenza, sempre all'opera, in maniera vitale e viva in Yves Bonnefoy. E' la presenza fantomatica dei ricordi assoluti che ci ripone e ci trascina sulla via della metafisica, in un'interrogazione sull'essere, su una presenza in noi che ci supera e ci attraversa: *"un vissuto che sarebbe al di fuori della nostra vita, eppure presente in essa"*¹³.

Se le immagini delle chiese armene possono invitare a sognare, non è però il sogno che cerca il poeta che, anche se sogna, allontana la poesia come *"negazione del sogno"*¹⁴ così come diffida dalla seduzione delle immagini di cui si vede prigioniero, seppur piacevolmente. Le fotografie in bianco e nero offrono *"un aspetto di questo altrove assoluto"* che risiede nel cuore della poesia, che tenta di riscoprire l'infanzia, vale a dire un'azione di scavo nella realtà attraverso parole capaci di far risorgere ciò che le sfugge: *"Sognare che abbiamo vissuto da bambini in terra armena, è forse sognare prima di tutto di tornare bambini, prima ancora che tale compito sia obbligatorio"*¹⁵.

Chakè Matossian

(Traduzione dal francese: Minas Lourian)

⁹ Y. Bonnefoy, *Le lieu d'herbes*, p. 58.

¹⁰ *Le lieu d'herbes*, p. 59.

¹¹ *Le lieu d'herbes*, p. 59.

¹² *Le lieu d'herbes*, p. 61.

¹³ *Le lieu d'herbes*, p. 62.

¹⁴ *Le lieu d'herbes*, p. 67.

¹⁵ *Le lieu d'herbes*, p. 66.